



el Campanon



Direttore responsabile

Adriano Sernagiotto

Comitato di redazione

Laura Bentivoglio

Sergio Claut

G. Mario Dal Molin

Aut. Trib. Belluno

N. 276 del 27-1-68

Stampa:

Tip. P. Castaldi - Feltre

Famiglia Feltrina

P. Comunale Feltre

c. post. 18

Presidente

Arrigo Luca

Quote annuali di adesione

su: - c.c. 12779328

assegno bancario

ord. L. 10.000

sost. da L. 15.000

ben. » L. 25.000

studenti L. 5.000

Anno XIII - N. 43-44

el Campanon

**RIVISTA DI STORIA ★ TRADIZIONE ★
ARTE ★ ATTUALITÀ ★ ECONOMIA A
CURA DELLA FAMIGLIA FELTRINA**

Sommario

Famiglia Feltrina: "Progetto ottanta" di Adriano Sernagiotto	pag. 3
Uno studio su Vittorino da Feltre di Valeria Guarnieri recensione di S. C.	» 6
Vecchi a Feltre studio di Paolo Facen recensione di G. D. M.	» 8
Vecchi costumi dei contadini feltrini di Carlo Zoldan	» 10
Il giardiniere infaticabile di Angelo Borella Volpato	» 16
La ragazza dai capelli rossi di Adriano Sernagiotto	» 19
Dossier assistenza - Gli anziani nel feltrino (inserto)	
La Madonna di Ognissanti di Sergio Claut	» 21
I versi dei ufici (poesia) di Giovanni Trimeri	» 27
Indagini limnologiche sul bacino del Corlo nel- l'arco di un anno solare di Francesca Pasetti Bombardella	» 28
Due Crocifissi d'avorio inediti di F. Terilli di Giuseppe Biasuz	» 33
Se le me parole (poesia) di Federico Mimiola	» 35
Emilio Gaggia: una vita al servizio degli altri di L. Doglioni	» 36
Libri ricevuti a cura di L. Bentivoglio	» 38
Il Poeta della luce- ricordo di Romano Ocri di Laura Bentivoglio	» 40

In copertina: foto di Lucio Dalla Giustina

Auguri per Natale e per il Nuovo Anno

Cari Consoci e Amici,

a Voi tutti e alle Vostre Famiglie, a Feltre e fuori Feltre, giungano i più fervidi auguri di Buon Natale e di un felice Anno Nuovo, da parte del Consiglio Direttivo della nostra Famiglia Feltrina e miei personali.

IL PRESIDENTE
Arrigo Luca

Assemblea dei soci

FAMIGLIA FELTRINA: «PROGETTO OTTANTA»

di Adriano Sernagiotto

Una serie di appuntamenti importanti ha caratterizzato l'attività della Famiglia Feltrina negli ultimi mesi ed ha permesso di meditare e definire la fisionomia ed il ruolo del sodalizio per gli anni ottanta.

L'assemblea annuale, del mese di agosto, ha rappresentato, senza dubbio, un importante momento di verifica di quanto è stato fatto nel passato triennio ed ha consentito di gettare nuove basi per gli impegni del futuro.

Dalla relazione morale del Reggente la presidenza, Avv. Arrigo Luca, e dagli interventi dei soci, è emersa la volontà di continuare ad essere una presenza viva e stimolante nella realtà culturale e sociale cittadina.

Gli impegni degli anni passati sono stati la migliore testimonianza dell'attenzione ai problemi che la vita della città presentava. I contributi della « Famiglia » sono stati molti ed articolati nei più disparati campi: dal settore editoriale, al Premio San Vittore, alla conservazione delle bellezze artistiche cittadine.

Con un bagaglio di esperienze molteplici e differenziate, la nostra associazione si appresta quindi ad affrontare un nuovo decennio.

Come sarà la Famiglia feltrina degli anni ottanta?

L'assemblea dei soci, nel corso di un dibattito vivace e ricco di contributi, ha indicato la linea su cui dovrà muoversi l'associazione per essere sempre più al servizio della comunità.

Così a distanza di più di vent'anni dalla sua elaborazione, è apparsa necessaria una rilettura dello Statuto che, proprio nei suoi primi articoli, addita (per chi sappia comprenderne l'autentico spirito) il cammino sicuro per impegni e appuntamenti di un nuovo periodo. Recupero della « Famiglia » come momento privilegiato di contatto con gli emigranti, possibilità di gettare un ponte non a « senso unico » con quanti hanno lasciato la città, valorizzazione della vita culturale locale, sono gli obbiettivi di un « progetto 80 » al quale sono chiamati a collaborare con rinnovato entusiasmo tutti i soci.

In questo spirito l'assemblea ha eletto un Consiglio direttivo allargato, con l'incarico di individuare alcune modifiche in grado di rendere lo Statuto strumento sempre più idoneo alla realizzazione degli impegni futuri. Appare, infatti, fondamentale l'esigenza che la Famiglia Feltrina diventi un momento di incontro tra le varie componenti della città e la sintesi di contributi e proposte diversificate.

La composizione del nuovo Consiglio, che riferiamo a parte, riflette questa volontà di crescita.

I programmi che la Famiglia Feltrina si appresta ad elaborare rappresentano un impegno dal quale nessun socio si può sentire escluso. Bisogna però superare la dicotomia tra organi esecutivi e membri dell'associazione, affinché tutti, costantemente, anche al di fuori degli interventi assembleari, si sentano impegnati alla costruzione di un programma comune.

Le pagine del Campanon, in questa ottica, rappresentano un canale privilegiato per quella « circolarità » di

proposte e valutazioni indispensabile alla vitalità della « Famiglia ».

Solo con una visione lucida della realtà, quale appunto può giungere dal contributo dei soci, potremo renderci veramente artefici responsabili della crescita culturale, sociale e civile della nostra città e del suo territorio.

E' un impegno al quale la Famiglia Feltrina non può sottrarsi. L'associazione, con mezzi e strumenti adeguati ai tempi, deve senz'altro continuare a mantenere vivo quell'imperativo che vent'anni fa fu nello spirito dei fondatori: essere sempre al servizio della nostra Feltre.



Un momento dell'assemblea dei Soci durante la quale è stata anche consegnata una medaglia d'oro agli autori di tesi di laurea di argomento locale.

(Foto Dalla Giustina)

LE NUOVE CARICHE DELLA FAMIGLIA FELTRINA

Presidente : Arrigo Luca

Vice-presidenti : Leonisio Doglioni, Ferdinando Vaccari

Consiglio Direttivo : Arrigo Luca, Leonisio Doglioni, Rienzi Colò, Lidia Villabruna, Tina Granzotto Bagolan, Alessandra Bovio, Bruno Possiedi, Mario Bonsembiante, Sergio Claut, Gianmario Dal Molin, Silvano Bertoldin, Adriano Sernagiotto, Pietro Slongo, Francesco Carpesio, Bruno De Biasi, Carlo Zoldan, Lino Barbante, Giuseppe Cecchet, Luigi Tatto, Angelo Zampieri, Giordano De Biasio, Ferdinando Vaccari, Lia Biasuz Palminteri, Luisa Meneghel, Michele Doriguzzi

Revisori dei conti : Valentino Centeleghe, Ennio Rocca, Agostino Canova

Tesoriere : Elmo Vello

Il consiglio direttivo, durante la sua prima riunione ha deliberato all'unanimità di attribuire la Presidenza onoraria dell'associazione alla Professoressa Laura Bentivoglio per la sua illuminata e intelligente attività da sempre dedicata alla Famiglia Feltrina e a « El Campanon » con tanta abnegazione e tanto validamente.

UNO STUDIO SU VITTORINO DA FELTRE DI VALERIA GUARNIERI

recensione di S. C.

Le celebrazioni vittoriniane del 1979 culminarono con la Mostra di Mantova, allestita senza sfarzo ma con ricchezza di documenti e testimonianze, ivi compresi alcuni elementi trasferiti dall'esposizione di Feltre. Ne è prova il relativo catalogo « In traccia del magister Pellicanus » curato da Rodolfo Signorini, purtroppo scarsamente diffuso a Feltre dove avrebbe utilmente portato un aggiornamento, documentario e bibliografico, sul famoso pedagogo che in città ebbe i natali ed al quale la nostra città dedicò, nell'anno centenario, iniziative di vario genere. In quello stesso anno conseguì il dottorato la concittadina Valeria Guarneri, discutendo una tesi intitolata proprio a «Vittorino da Feltre» (Università di Pisa - Facoltà di lettere e filosofia; relatore prof. G.M. Barale; Anno Accademico 1978/79).

La Guarneri illustra ordinatamente e con chiarezza la formazione ed il carattere di Vittorino, il metodo pedagogico che lo rese famoso e l'eredità del pensiero e dell'opera del feltrino tra i numerosi discepoli, amici e colleghi che ne seguirono le tracce.

Trascorsa la giovinezza a Feltre, Vittorino migrò dapprima a Padova per approdare definitivamente a

Mantova dopo un breve soggiorno veneziano alla scuola del Guarino. Il sodalizio con i Gonzaga, avviatosi nel 1423, si protrasse sino alla morte del pedagogo che, nel quotidiano contatto con i giovani, ebbe modo di costruire, quel metodo educativo che lo rese famoso: non costruttività dello studio, rigore morale e civile ma al tempo stesso comprensione per la personalità del discente. La scuola di Vittorino vide il maestro affiancato da specialisti, di volta in volta chiamati, per dare adeguate risposte alle esigenze degli alunni.

Convinto della globalità dell'educazione, Vittorino non solo organizzava lo studio, ma estendeva la sua presenza anche agli svaghi ed alla vita domestica dei suoi allievi. Nel piano di studio la pratica « sportiva » rientrava in un più vasto piano di educazione etica per cui i giovani, nella pratica di esercizi ginnici e nella vita all'aria aperta, avrebbero sublimati gli istinti più bassi evitando così il vizio.

La scuola di Vittorino, aperta a maschi e femmine, ma quest'ultime pare si riducessero a quelle provenienti dalla famiglia del principe di Gonzaga, non operò alcuna discriminazione sociale: la scelta avveniva sulla base delle capacità, della vo-

lontà e dell'interesse per lo studio, indipendentemente dalla provenienza o estrazione degli allievi. E questo, a dispetto dei tempi, è modernità più di quanto non lo siano certi discorsi che pedagoghi ed insegnanti adducono, in tempi correnti, a giustificare scelte didattiche, dentro e fuori la scuola.

La dissertazione della Guarnieri indaga con proprietà e relazione adeguatamente i testi classici oggetto di studio nella scuola vittoriniana e la funzione pratica che le discipline, pur tradizionali, rivestivano nella vita del tempo; il greco fu in auge tra gli allievi di Vittorino quando, sembra, che il Guarino lo considerasse disciplina facoltativa. Alla scuola mantovana insegnarono grecisti quali il Gaza e Giorgio da Trebisonda.

Nelle considerazioni finali della

dissertazione di laurea si prospetta, non sulla base di documenti, ma piuttosto su una concreta convergenza di atteggiamenti e convinzioni reciproche, un rapporto tra Vittorino da Feltre e Leon Battista Alberti: ipotesi suggestiva sulla quale con profitto potrebbero svolgersi ulteriori esercitazioni, anche da parte di studenti che, con indirizzi specifici ed opportuni sostegni, troverebbero concrete occasioni di verifica di oggetti di studio talora superficialmente o aridamente affrontati. Autonomia individuale, gusto di pura classicità, impostazione rigorosamente intellettuale, plasticità di forme ed efficienza fisica sono valori vittoriniani assunti anche dall'Alberti sia nei libri « Della famiglia » come nelle opere specifiche di architettura.

RICONOSCIMENTI A MARIO DE NALE

Al socio Mario De Nale nativo di Arsìè e attualmente insegnante a Tambre d'Alpago sono state concesse dal Capo dello Stato due significative benemerenze: l'onorificenza di Cavaliere al merito della Repubblica italiana e il diploma di benemerenza di prima classe con facoltà di fregiarsi della medaglia d'oro per l'opera particolarmente zelante ed efficace svolta a favore dell'istruzione elementare e dell'educazione infantile. Il De Nale è anche studioso di storia locale ed ha dato alle stampe i volumi: *Conoscere l'Alpago; Cansiglio terra cimbria; Tiracavallo; Personaggi illustri dell'Alpago e Ponte nelle Alpi.*

VECCHI A FELTRE : UNO STUDIO DI PAOLO FACEN

recensione di Gianmario Dal Molin

Con il titolo della tesi «vecchi a Feltre» il dr. Paolo Facen ha impostato una tipica ricerca mirata di natura interdisciplinare collocando il problema anziani anzitutto all'interno dell'attuale temperie economica, politica e culturale, facendo un paragone di tipo statistico-comparato fra il fenomeno in sede locale e quello in sede nazionale, confrontando infine i specifici aspetti di natura economica e psicologica.

La motivazione che l'autore dà al fatto di aver studiato questo argomento è sintomatica di uno stato d'animo assai diffuso oggi e costituisce un monito per tutti: la nostra società sta invecchiando e il problema anziani diverrà in prospettiva sempre più grave.

«E' importante parlare del problema degli anziani perchè anche noi in un «molto prossimo futuro», diventeremo vecchi e se non riusciamo ora a porre le basi di una diversa concezione della vecchiaia, ci troveremo a rimproverarci di non esserci sufficientemente impegnati nella soluzione di un problema che capiremo nella sua pienezza solo quando la condizione anziana la vivremo all'interno e non avremo forse più la forza e la incisività di denunciare

agli altri il nostro essere uomini soli, emarginati, sfruttati».

Analizzando statisticamente il fenomeno nel comune di Feltre la realtà che il nostro buon senso e il nostro grado di appercepimento della realtà facilmente intuiscano viene brutalmente confermata dalle cifre: — l'incidenza della popolazione anziana nel comune di Feltre nel 1978 è pari al livello medio di invecchiamento che avremo in Italia nel 2000; — l'analisi dell'indice di vecchiaia conferma inoltre la preoccupante sproporzione esistente fra il numero degli anziani e quello dei giovani all'interno dello stesso fenomeno. L'autore ha infine evidenziato il forte divario fra popolazione maschile e femminile, dovuto non tanto dalle nascite di un numero maggiore di donne, quanto invece dal fatto che nelle nostre zone vi è una fortissima mortalità maschile.

L'autore affronta successivamente il delicato problema delle strutture residenziali per anziani, della prevalente appartenenza nel Feltrino di tali strutture a enti religiosi o privati, individuando correttamente distinzioni di ruoli e di responsabilità.

Secondo l'autore l'ideologia delle istituzioni «totali» copra oggi interamente il mondo degli anziani; l'an

ziano anzi costituisce il concentrato di tutti gli emarginati per i quali in nome di un effimero e falso «benessere» costruiranno manicomi, case di riposo, ospizi, cronicari, istituti per handicappati che in realtà spesso segregano e custodiscono i «diversi».

L'unica alternativa a questa logica, alternativa peraltro da costruire con metodo e pazienza, è quella di perseguire, attraverso una nuova organizzazione dei servizi sociali, l'obiettivo primario della deistituzionalizzazione.

Il comune di Feltre è fra i pochi nel Feltrino (assieme a Lamon e a Sovramonte che ha già effettuato qualche passo in questa direzione, istituendo un servizio domiciliare per gli anziani, ma rafforzando nel contempo e potenziando le strutture residenziali della casa di riposo.

Di entrambi questi servizi l'autore, nella parte centrale della tesi esamina la struttura e la «filosofia», evidenziando le motivazioni per cui un anziano preferisce un servizio rispetto all'altro alternativo e sottolineando le contraddizioni, le alienazioni e le nevrosi in cui la popolazione anziana vive sia all'interno delle strutture istituzionali che nei servizi alternativi offerti.

L'autore esamina infine il problema dell'assistenza ospedaliera, limitandosi peraltro ad evidenziare l'ormai assodato dato di base della so-

viabbondanza dei postiletto disponibili nel Feltrino e le funzioni «vicarianti» dell'ospedale quale presidio assistenziale e camera di compensazione di tutte le situazioni di bisogno anche non sanitario. All'epoca della redazione della tesi era forse prematura la conoscenza e l'analisi delle possibili soluzioni offerte dal piano regionale che accanto alla forte limitazione dei posti-letto propone concrete alternative quali l'istituzione di una divisione geriatrica o di una per lungo-degenti, mentre il piano di assistenza agli anziani prevede per i non autosufficienti non la costruzione di cronicari, ma il potenziamento delle attuali strutture assistenziali, sia pubbliche che private.

Ritengo infatti a quest'ultimo proposito che sia utopistico e pericoloso ipotizzare nei tempi brevi lo smantellamento delle strutture private, senz'altro carenti da molti punti di vista, spesso psicologicamente e socialmente emarginanti; occorre peraltro «trainarle» sempre più nell'ottica del servizio pubblico, occorre creare un quadro di sicurezza sociale nel quale trovino appropriata collocazione e identità sia le strutture pubbliche ora carenti sia le strutture private ridimensionate e «controllate». E in Italia ciò sarà possibile solo con la riforma dell'assistenza, da anni inattuata e divenuta ormai indilazionabile.

VECCHI COSTUMI DEI CONTADINI FELTRINI

di Carlo Zoldan

IL COSTUME MASCHILE

Prima di passare alla descrizione dei vari capi dell'abbigliamento ma-



schile, diventato ormai costume per manifestazioni folkloristiche, sarà utile spendere qualche parola sul costume in generale, inteso come abito.

Premesso che i suoi elementi costitutivi, ovviamente determinati dai fattori climatici ed economici, dall'ambiente sociale e dalle vicende storiche, sono essenzialmente il materiale, la forma, il colore, riporteremo notizie su ognuno di questi, considerati nella realtà del Feltrino.

IL MATERIALE. *Canapa e lana sono state, fino ad una cinquantina di anni fa, gli elementi essenziali dell'abbigliamento dei contadini feltrini. Il cotone, il lino e la seta erano già prodotti più fini e quindi poco utilizzati.*

LA LANA. *Quasi ogni famiglia possedeva qualche pecora, almeno per avere la lana necessaria per confezionare i pochi indumenti.*

T'osata la pecora, la lana veniva lavata; talvolta, stando a testimonianza di un'anziana di Rasai, la lana veniva messa in un cesto che poi veniva collocato nell'acqua del torrente, dopo averlo fissato con una corda ad un albero o ad un sasso. L'acqua corrente purificava la lana dal grasso; alcuni però preferivano filare la

lana con il suo grasso, perché così veniva facilitato il lavoro.

Dopo lavata, la lana veniva cardata con appositi attrezzi chiamati « kart » e quindi filata dalle donne, la sera, durante il « filò », nelle stalle.

Una volta filata, la lana veniva avvolta in matasse e poi in gomitoli e così era pronta per la lavorazione a ferri o per essere « infeltrida » (per questa operazione, veniva portata a Follina), cioè tessuta con la canapa per ottenere la « medelana ».

Con la lana venivano confezionati calzoncini da uomo, scarpe e scialli da donna, « guce », le antenate delle maglie intime; con la « medelana » giubbotti da uomo, giacche, pantaloni, giubbetti da donna.

LA CANAPA. Veniva coltivata in tutto il Feltrino; quasi ogni famiglia riservava un piccolo appezzamento di terreno per la coltivazione della canapa: « el kaneval ».

Preparato accuratamente il terreno, in primavera, la canapa veniva seminata: « Se tu ol èr bon fil, semena el kanevo de avril », diceva una vecchia massima.

Poi, durante l'estate, veniva raccolta la canapa maschio, la « kanevela », dalla quale si otteneva la fibra migliore; a fine estate, invece, veniva raccolta la canapa femmina, « el kanevo » (nella concezione comune della gente, le due piante venivano confuse).

Prima di essere pronta per la lavorazione, la canapa esigeva un trattamento piuttosto laborioso.

Appena raccolta veniva messa a macerare in apposite fosse e lasciata per una ventina di giorni, poi veniva ben lavata e fatta asciugare. Si procedeva quindi alla prima maciullazione, quella fatta con lo « spez » o « spezet », poi alla seconda, con la « gramola ». L'ultima operazione prima della filatura, era la « spigoladura » che avveniva appunto con la « spigola », un apposito pettine con denti di ferro.

Per la spigolatura, spesso si ricorreva agli « spigolin », specialisti in questo genere di lavoro.

Con la spigolatura si otteneva la fibra buona, « el tei », che veniva usata per i tessuti più fini; con i resti, « le stope » o « gramoloi », si ottenevano tessuti più grezzi, che servivano per confezionare i « koz » o « kozete » o « varot », grosse coperte per lo più utilizzate per portare il fieno. Ora, questo tipo di tessuto è ricercato per fare tappeti rustici, copriletti...

Il « tei » dunque veniva filato dalle donne, con la rocca e il fuso; delle donne molto abili riuscivano a filare anche un « fiz » in una serata, cioè sei fusi.

Dopo filata, la canapa veniva portata a tessere; i tessitori erano rari e anche molto poveri, perché il lavoro non offriva molte possibilità di guadagno. Al tessitore che portava la canapa tessuta al committente, veniva offerta la colazione; così molto di frequente, egli si recava a casa del cliente con al seguito anche i figli

piccoli che avevano così la possibilità di mangiare qualcosa di diverso.

TIPI DI TESSUTO. *Per confezionare il vestiario maschile, venivano usati tre tipi di tessuto: canapa, lana e « medelana ».*

Di pura canapa erano le camicie; di « medelana » giubbotti, pantaloni, giacche, mantelli; di lana i calzettoni, le « guce » e le fasce che cingevano la vita.

LA FORMA. *Come le parlate dialettali, anche il costume si differenziava spesso, almeno nei particolari, da vallata a vallata, se non addirittura da villaggio a villaggio.*

E' facile perciò trovare, consultando quel po' di bibliografia che esiste, osservando attentamente disegni e fotografie, fogge di vestire diverse



Camicia da uomo

anche nell'ambito di una stessa vallata: basti pensare ai modi diversi di portare il fazzoletto da testa delle donne.

Tuttavia, nelle sue linee essenziali, per quasi due secoli (XVIII-XIX e fino ad una cinquantina d'anni fa) il costume maschile dei nostri contadini, è rimasto pressoché immutato.

Del resto « la moda popolare, come la natura, non fa salti, ma si evolve lentamente e conseguentemente, a differenza della moda tout court, che non si sviluppa da interne necessità, ma obbedisce a sollecitazioni di vario tipo ».

Lievi modifiche erano affidate alla fantasia dei sarti, i quali, più che altro, arricchivano, a gusto proprio, di particolari i vari capi di vestiario.

I CAPI DI VESTIARIO.

1) I calzettoni (kalzetoì). *Erano di lana, lavorati a ferri, lunghi fino al ginocchio; nella forma seguivano la conformazione della gamba, perciò erano stretti sopra il piede e poi sempre più larghi, fino al ginocchio, dove terminavano con un orlo a « kape ». Venivano sostenuti da una cordicella, sempre di lana, con alle estremità due nappe (« balote ») della grossezza di una noce.*

I calzettoni erano di colore bianco oppure a fasce rosse e bleu, le « balote » erano di vari colori, proprio perché confezionate con ritagli di lana.

Naturalmente i calzettoni venivano indossati soltanto nei giorni fe-

stivi; negli altri giorni si usavano le « peze da piei », pezze di canapa piuttosto grezze, con gli orli sforbiciati perché non si sfilassero, nelle quali veniva avvolto il piede prima di infilarlo nelle « galoze ».

2) I calzoni (braghe). Erano di « medelana », lunghi fino al ginocchio dove terminavano con un'apertura sul lato esterno e quattro bottoni, di cui solo due venivano usati. Nella parte posteriore, dietro al ginocchio, i calzoni avevano un motivo particolare, « la badana », una lingua di stoffa orlata con sette « kape » (a differenza delle braghe dei Trentini che ne avevano di più).

Altra caratteristica dei pantaloni era « el patelon ko la rebalta », la patta coperta con la « rebalta », un pezzo di stoffa a forma di trapezio, fissata con due bottoni alla cintola, la quale non era intera, ma aveva, dietro, un'apertura di circa dieci centimetri, con degli occhielli parte per parte, nei quali veniva infilato un laccetto di cuoio, da allentare o tirare, a seconda della grossezza della vita di chi indossava i pantaloni.

Per mettersi il fazzoletto, le « britoie » e altre cose da portarsi sempre appresso, c'erano due tasche abbastanza profonde.

I pantaloni erano grigi, colore naturale della medelana, oppure marron; il marron si ricavava dai « marut », i mali delle noci: un colore forte e non delicato; è noto infatti come sia intenso e resistente il colore che lasciano le sostanze tanniche contenute nel mallo delle noci,

in particolare la « iuglandina » che prende il nome da « *Juglans regia* », il noce nostrano; si usavano pure la corteccia dell'ontano, « l'oner », che dava pure un colore marron.

3) La fascia. Serviva a sostenere i pantaloni ed anche la pancia; era di lana, generalmente bleu o nera, lunga circa un metro e mezzo. Veniva stretta intorno alla vita e fermata facendo passare l'estremità sotto la fasciatura, sulla parte posteriore. Dava un tono particolare a colui che la indossava, specialmente se era piuttosto panciuto.

4) La camicia. Era di canapa, tessuta a mano, col colletto a fascetta e aperta davanti solo in parte; sulla apertura quattro bottoni « de lat », di vetro o di madreperla. I bordi dell'apertura erano orlati con pizzi fatti dalle donne con l'uncinetto. Erano una caratteristica delle camicie da uomo le pieghine sulla parte anteriore, fatte dalle donne con molta pazienza ed anche con fatica, perché il



Una giacca da uomo con fazzoletto (Fazzolettabacon)

tessuto era molto grosso e ruvido. Questa ricercatezza denotava una certa tendenza a voler ben apparire, esistente pur con le scarse possibilità di disporre di un bel guardaroba!

Le maniche erano molto ampie, a sbuffo e strette ai polsi, fermati pure con « botoi de lat ». Tutta la camicia era piuttosto ampia e lunga, dovendo fare anche la funzione delle mutande che non esistevano.

Prima di indossare i pantaloni, venivano raccolte con cura l'estremità posteriore e quella inferiore sotto « el kavalot », in modo da evitare il contatto diretto della pelle con la tela piuttosto ruvida degli stessi pantaloni.

5) Il gilè (krosat). Anche il gilè era di « medelana », a doppio petto, senza maniche, con i bottoni rivestiti. La fodera del « Krosat » era di canapa, come la camicia. A sinistra in basso, il gilè aveva un taschino in cui veniva messo l'orologio.

Il colore era quello naturale della « medelana », grigio, ma si potevano trovare gilè di colore marron, ottenuto con lo stesso sistema con cui si otteneva quello per i calzonni, oppure di colore rosso o nero, nel qual caso erano anche decorati, con ricami. I bottoni erano rivestiti con la stessa stoffa del gilè.

6) La giacca. Generalmente era dello stesso tessuto dei pantaloni, di « medelana ». Era piuttosto larga, con tre bottoni davanti e due tasche. Era foderata di tessuto di canapa. Non tutti la possedevano, anzi erano piut-

tosto rari coloro che ne potevano avere una. Talvolta, per sposarsi, il giovanotto prendeva in prestito giacca e scarpe, due capi considerati di lusso!



Un cappello con piume di gallo

7) Il cappello. Era di panno morbido, con tese larghe, ornato con penne di gallo o con la coda del fagiano di monte, « gal forzel ». Il colore del cappello era più o meno quello della giacca, ma generalmente era nero o comunque scuro. Era un po' l'orgoglio dell'uomo il cappello, specialmente del cacciatore che lo ornava appunto con le penne delle sue prede!

8) Il mantello (la mantela). Non era molto usata dai nostri contadini; la usavano di più i pastori. Era anch'essa di « medelana », nera, molto ampia.

Questi, in sintesi, i vari capi che costituivano il costume maschile: capi semplici, studiati più nella loro funzionalità che per la « moda ».

(continua)

SGUIZERA E LAMENT

*Qua, nte sto lontan Canton de Sguizera,
L aria dolza e ciara de primavera
Parea de l noss paes a i dì de festa;
Ma l me viad crud l é de mort e de tera.*

= Gams di S. Gall,

= paese di Lamon

*Tut tas, nte sto zimiterio de i me mort,
Me li scond pietos, l onbria de l tenp passà:
Ola na paveola par le fosse n fior.
L dì feniss ne le ire che cor,
L nuol e l seren varia l destin.
No sentire i pass segur
De chi più no gen de noo
Co la delosia de n segn
De content e de ben oler*

= dei miei genitori

= farfalla

= non sentirò

= non viene di nuovo

= desiderio

= di cuore

*E' contà tresento e tredes Lamones
Sapolì con n segn o senza, nte sti cet
Zimiteri de Cantoe e de lontan paes.
E tuti da l me cor i é stat benedì:
N nome de le mare, de i pare e de i fioi.
Pori oss de fadighe, i sta ben da npartut,
Se pietà li recorda e pede l è amor.*

= quieti

= vicino

*E denent de mi, n vecio migrant
Cossì l se lamentea:*

— Son sta tra log, dent e vie

= luoghi, gente

N te n poz e galerie,

E' fat tutti i mistier,

Spess jà n cao, l era l me posto.

= in fondo

Su par ultim se ghe n era:

Braz e cai le me scola.

= braccia e calli

Scont e pauros de tut, senpre n man de altri:

L era n piander cet de sera e de doman.

= mattino

Adess vecio e malandà

L é ora de partir.

*Mi è paura de l fred e l umed de la mort;
L sol me scalde prima sto cor ramengo,
Nvecià co i sogn, tra na frontiera e l altra
Me piasaroe parlar con qualcun de là
Polito, de ben, de cor e de bontà:
No ghe oi mal a i ladri de i me pass.
Se ognun me é fradel, son più fort de la mort.*

= inquieto

= invecchiato coi sogni

= mi piacerebbe

= cordiale

BORTOLO MASTEL

IL GIARDINIERE INFATICABILE

di Angelo Borella Volpato

Sono in convalescenza da oltre una settimana, ormai; e dalla finestra della mia camera d'ospedale al secondo piano passo lunghe inerti ore a guardare. Il casottino del portiere, il viavai di chi arriva e di chi parte, l'ampia distesa di giardino che mi si stende dinanzi. Giardino all'italiana, impeccabilmente tracciato, impeccabilmente tenuto. Diciotto grandissime airole formano i due motivi, in rigorosa simmetria, con alternanza di linee diritte e curve; contornate tutte da una bassa siepe di ligustro, sparse — oh, ma non a caso: negli angoli, nei centri delle curvature — da pianticelle di bosso o di thuia tosate anch'esse in geometrie varie; hanno poi tutte una seconda larga fascia di contorno, oppure il centro, fiorito. Salvie nane, zinnie, canne, ma più di tutto rose d'ogni mese. Quanti rosai, quante sfumature svariate d'uno stesso colore...

Ed ho imparato a conoscere il giardiniere, l'infaticabile ometto che vi accudisce da mattina a sera, metodicamente alternando le varie operazioni che il giardino richiede. Ha qualche aiutante straordinario, un giorno quello che tosa le siepi, un giorno quello che falcia i tappeti verdi, e poi chi rastrella e porta via l'erba seccata. Ma quante altre cose sono di sua competenza: diserbare, zappettando, la ghiaia dei viali; levare l'erba dalle airole dei fiori; rincalzare i rosai; toglierne le rose sfiorite. Mestieri semplici, è vero, ma il giardino è grande.

E' un tipo, quel giardiniere. Vecchiotto ormai — ma di un'età indefinibile, anche perché la faccia non gliel'ho mai potuta vedere — magro, con le spalle incurvate, sopra le quali s'appoggia un cappellone di paglia che non ho mai visto il più grande. Sembra un enorme fungo, quando se ne sta fermo. Ma lui sa il suo me-

stiere, quel cappellone lo ripara ugualmente dal sole e dalla pioggia (lavora infatti con tranquilla costanza sotto il solleone, e bisogna che la pioggia insista davvero, per farlo smettere). Certo è di buona razza campagnola, dev'essere sempre stato all'aria e al sole, che gli hanno indurito quella pelle scura: e forse gli hanno insegnato quel savio metodo di lavorare. Foss'io al suo posto, mi pare infatti che sarei impaziente di sbrigarmi i mestieri, e poi riposare: lui invece non s'affretta mai, e nemmeno smette, ma inserisce nel lavoro innumerevoli piccole soste. Venti, trenta zappatine leggere, poi un breve arresto, e così sempre daccapo: due o tre pugni d'erbe strapate, una corta sospensione, altri due pugni d'erbe. Alla sera si trova un buon lavoro fatto; si rimette la giacca che, arrivando al mattino, aveva deposta in un angolo all'ombra; e se ne va, sempre con quel medesimo passettino lento, un po' strascicato, col quale ritornerà la mattina seguente.

Ha la saggezza filosofica del campagnolo, ma quella imperturbabilità è perfino eccessiva, sembra talvolta che mascheri agli occhi degli estranei una tristezza profonda. Se gli avviene di fermarsi dal lavoro qual-

che istante più a lungo, quando poi si riscuote io capisco che ha dovuto scacciare un pensiero doloroso; e zappetta un poco più svelto, per cancellarlo. Ricordi della vita trascorsa, o l'immagine — chissà — d'una, e poi d'un'altra e d'un'altra, cara persona scomparsa? o lo sgomento dei giorni che devono ancora venire? di questi lunghi viali, dove non s'è arrivati a togliere l'erba sino in fondo, che già è ricresciuta dall'altra parte; di queste schiere di rosei che non la smettono mai di rifiorire, e appena s'è fatto il giro a raccoglierne le rose appassite, già stanno sfiorando daccapo?... Quest'è la vicenda del nostro lavoro, egli pensa, e sarebbe tentato di fermarsi; che cosa rimane (sarebbe tentato di chiedersi) della nostra esistenza?... ma guai a lasciarsi prendere dalle fantasticherie, l'erba sta ricrescendo implacabile, una rosa laggiù ha lasciato crollare tutti d'un tratto i suoi petali...

Il dottore è passato un momento fa per la visita. Volevo segnalargli il giardiniere filosofo, ma non mi ha lasciato finire. — Sì, disse, è una distrazione benefica anche per lui. E' uno schizofrenico, datoci a prestito dal manicomio, perfettamente tranquillo, del resto.



Racconto di Natale

LA RAGAZZA DAI CAPELLI ROSSI

di Adriano Sernagiotto

« Sembra un carro merci » pensava di malumore G. mentre il treno correva veloce nella campagna, e la situazione se non fosse stato per quelle persone ammassate e lo spiffero gelido del finestrino, gli sarebbe apparsa anche comica. Viaggiare nel bagagliaio di un direttissimo, stipato come le sardine, poteva capitare solo a chi, come lui, con imprevidenza si era messo in viaggio la vigilia di Natale: un ritorno, senza entusiasmo, verso casa. Il Natale, ormai, era diventato la formalità di una valigia e la pausa di un lavoro senza soddisfazioni nella clinica della città.

Aveva cercato di salire sul treno, tra un mare di gente ed ora si ritrovava così sul bagaglio che correva verso casa.

Il controllore che li aveva visti tutti in piedi, aggrappati alle pareti nude del vagone aveva protestato: il regolamento... la sicurezza... insomma, non era pensabile che tante persone se ne stessero rinchiusi là dentro, mentre il treno era in movimento. Che scendessero alla prima stazione!

Qualcuno si era messo a bestemmiare; « è peggio dell'otto settem-

bre » mormorava. Il controllore si era spazientito: avrebbe chiamato la polizia ferroviaria alla stazione successiva...

Poi la ragazza dai capelli rossi aveva detto qualcosa e l'uomo del treno, borbottando, se n'era andato rabbonito, con una ventata d'aria gelida, attraverso il passaggio tra i vagoni.

Adesso G. se ne stava appoggiato alla parete metallica e guardava, fuori dal piccolo finestrino appannato, la campagna che scorreva veloce.

Alberi, tutti uguali, che la neve del giorno prima contornava di bianco, occupavano per un attimo il piccolo buco non appannato che era riuscito a mantenere pulito con la manica del cappotto. Era una successione meccanica, proprio come i gesti che compiva ogni giorno, senza la capacità, ormai, di dar loro un significato preciso, come se avesse smarrito la possibilità di ricollegare ad un'unità i mille frammenti della vita quotidiana.

« Era come — pensava — vedere un sintomo e curarlo, senza capire niente della malattia e, peggio ancora, niente del malato ».

Ormai stava diventando un medico dal cuore troppo arido per comprendere l'animo e gli affanni degli altri.

La ragazza dai capelli rossi, se ne stava di fronte a lui, racchiusa nel suo cappotto verde.

Era l'unica che non aveva mai parlato dall'inizio del viaggio e la sua voce si era sentita solo quando aveva perorato la loro causa al ferroviere. Tutti gli altri chiacchieravano, o meglio, imprecavano sul servizio delle ferrovie.

Lei, invece, se ne stava tranquilla, come immersa in un suo pensiero, seduta sulla valigia di pelle nera. Una studentessa? — cercava di indovinare G. osservandola senza farsi notare. I capelli, color rame, incorniciavano un volto pallido e una ruga sottile, come un pensiero nascosto, le segnava la fronte.

Né bella, né brutta — pensava tra sé G. Eppure, pareva un volto conosciuto, chissà dove; magari una paziente, curata qualche tempo prima, nella clinica della città.

La ragazza si era accorta che la stava osservando ed aveva sorriso. Lui aveva ricambiato con una smorfia, dissimulando malamente l'imbarazzo di essere stato scoperto ad osservarla.

Chissà perché quella là lo interessava tanto?

La ragazza, intanto, aveva tolto fuori dalla borsa da viaggio un pezzo di panettone, ne aveva staccato due fette e gliene aveva porta una.

« Buon Natale — aveva sorriso — non se la prenda, anche la scomodità del viaggio finirà presto ».

Era rimasto con la focaccia tra le mani, sorpreso e imbarazzato.

Avrebbe voluto rispondere qualcosa, ma non avrebbe saputo, ed ora quel signore grosso e sudato si era posto tra lui e la ragazza impedendo ogni possibilità di dialogo.

Finì tutto lì.

Non avrebbe saputo dire dove la ragazza era scesa, forse qualche stazione prima, ma ora, alla fine del viaggio, rivedeva la massa soffice di capelli rossi che incorniciavano quel volto pallido.

Sapeva anche dove aveva visto quella ragazza. Non l'aveva mai conosciuta, invero, ma l'aveva immaginata tante volte. Era la semplicità e la cordialità che cercava; la soluzione dei suoi problemi che nascevano proprio da quella mancanza. E lei gli aveva dato una lezione: tra le mille azioni convulse di ogni giorno, tra i mille segni perduti della vita quotidiana aveva dimostrato di saper scegliere con sicurezza e senza ostentazione, le vere parole, i veri gesti che contassero.

LA MADONNA DI OGNISSANTI

di Sergio Claut

Nella chiesa di Ognissanti si conserva un dipinto singolare, di valore e antico tra i pochi nel feltrino, da sempre in cerca di illustrazione e di paternità.

Il quadro, un tempo esibito sull'altar maggiore, fu trasferito nel 1937 sul primo altare di destra della navata (¹).

L'impressione immediata che se ne ricava è quella d'una sostanziale ambiguità artistica, parimenti divisa tra l'adesione a schemi quattrocenteschi desunti da suggestivi modelli e soluzioni formali della rinascenza intraviste e non del tutto assimilate, più per incertezza interiore che per pochezza tecnica.

Ignota, non meno della vetusta chiesa, la tavola merita d'essere conosciuta, in attesa d'un intervento provvidenziale che ne restituisca leggibilità e godimento, prima ancora che soluzioni critico-attributive che le attuali condizioni non facilitano, stanti le ridipinture ed i tamponamenti che imbrattano la superficie.

E' indubbio tuttavia che questa opera, non meno della grande pala di S. Giacomo nell'omonima chiesa di via Mezzaterra, dovrà esser tenuta da conto nella definizione dei fatti pittorici del territorio nei primi decenni del '500 sin qui poco indagati e ridotti, semplicisticamente, ad e-

saurirsi nelle testimonianze, pur di alta qualità, di Lorenzo Luzzo.

Della pala di Ognissanti si ricorderà il Marascalchi sia nell'ideazione generale che nell'esecuzione d'alcuni dettagli nelle pale di Mugnai, *Madonna tra i Ss. Marco e Giov. Battista* e di una collezione privata di Londra, *Madonna tra i Ss. Giacomo e Prosdocimo* (1564).

L'importanza della chiesa di Ognissanti che con l'annesso convento degli Agostiniani costituì il centro morale della popolosa e popolare contrada del Borgo non è elemento trascurabile in una piccola città; e non si dimentichi che proprio qui, a preferenza della chiesa cattedrale, sopravvivono opere significative quali l'affresco del Luzzo (1522, Cristo tra i Ss. Antonio Abate e Lucia), una piccola pala di Jacopo Tintoretto (1545 c., la Madonna in gloria tra i Ss. Vittore e Nicola), mentre i tormentati intonaci del manufatto riserbano ampio campo d'indagine su contesti quattrocenteschi per ora soltanto intravisti.

Non ci sono pervenuti i documenti d'archivio degli Agostiniani e non so dire se esistano ancora; ciò da un lato impedisce di ripercorrerne la storia amministrativa e patrimoniale, dall'altro sottrae notevoli conoscenze legate al ruolo culturale che



Anonimo - La Madonna di Ognissanti (Feltre, Chiesa di Ognissanti).

donne, abbigliate allo stesso modo; entrambe sono strette da una sottile cintura azzurra alta in vita, avvolte nell'identica veste rossa fittamente panneggiata, ecc.

E' sufficiente tutto questo per assegnare, pur con anticipo di quasi quattro lustri rispetto alla pala di S. Giacomo, il dipinto di Ognissanti al pittore feltrino Girolamo Lusa?

Amor di patria indurrebbe a dir di sì, ma non credo sia questa una strada proficua ed a lungo praticabile in casi di tal genere. Altri ragionamenti si dovranno fare e, se sarà possibile, nuovi documenti dovranno portar luce su questo artista che convisse ed operò a fianco del Luzzo.

Il restauro dei dipinti potrà, ad esempio, una volta ricondotte le pitture al loro aspetto d'un tempo, chiarire tecniche, materiali, ecc.

Colgo comunque l'occasione per aggiornare, con elementi del tutto nuovi e di prima mano, la conoscenza di Girolamo.

Il padre, innanzitutto. Di nome Francesco, parente stretto del ramo principale dei Lusa che esprime il famoso Girolamo dottor di Leggi, esercitò in Feltre la professione di notaio. Cade una mia supposizione, a suo tempo formulata, che il nostro potesse appartenere ad un ramo secondario, magari proveniente da

Treviso. Tutto l'archivio di Francesco andò distrutto durante l'assalto alla città: « ... fuit interfectus ab hostibus (1509) prout dicebatur publice ab omnibus in civitate Feltri »; nel '10 fu arsa anche la casa dei Lusa ed i protocolli notarili, che pure erano stati trasferiti altrove dopo la morte del notaio, restarono bruciati nel grande rogo ⁽⁵⁾.

Le prime notizie sul pittore debbono essere anticipate al 1484 quando fu pagato per alcune pitture nella chiesa di S. Paolo; un ulteriore pagamento avvenne l'anno successivo ⁽⁶⁾.

Nel 1514 la Scuola di S. Paolo ordinò uno stendardo a Venezia; in quell'anno sembra che il Lusa sia stato assente dalla città. Nel 1524 la Scuola ordinò un nuovo stendardo proprio a Girolamo; credo che per l'identità dei pagamenti sia stato il Lusa ad eseguire il gonfalone del '14 e che la citazione del '24 si riferisca sempre al medesimo oggetto realizzato a Venezia. Al di là comunque delle supposizioni, Girolamo ricevette L. 63.4 per lo stendardo di S. Paolo nel 1524; nel '26 fu pagato L. 35.12 « a depenzer quelle figure de fora del hospital »: sia il gonfalone che gli affreschi dell'Ospedale furono valutati e stimati dal *m.^o Marco da Mel depentor* ⁽⁷⁾.

partire dal 1511 che è l'anno della dispersa pala di S. Stefano (già a Berlino), seppe manifestare in patria.

Se Lorenzo compare a Feltre, per la prima volta, nel 1511, ma per quest'anno e per il successivo lo ritroviamo anche a Zara (³), chi in città aveva conseguito un indiscusso prestigio artistico era Girolamo Lusa, attestato sin dal 1484 (vedi oltre); di quest'ultimo le carte d'archivio parlano assai spesso: nel 1522 dipingerà la pala per S. Giacomo (⁴). Nel primo decennio del secolo le notizie su Girolamo sono esigue, come del resto per tanti altri personaggi ed avvenimenti: credo che ciò dipenda,

prevalentemente, dai danni subiti dalla città nel sacco del 1509 e nel successivo incendio.

Ho creduto necessario riferire questi succinti dati sul Lusa perché ravviso nella tavola di Ognissanti alcuni elementi che la pongono in rapporto con il dipinto di S. Giacomo.

Lo spazio è infatti utilizzato nella stessa maniera, all'insegna di un rigore geometrico che non credo frutto di singolare coincidenza. Identica è, ad esempio, la funzione prospettica della schiera dei beati da un lato, dei cornicioni absidali dall'altro. Contatti esistono anche nella tipologia iconografica delle due Ma-



Anonimo - La Madonna di Ognissanti: partic. (Feltre).

donne, abbigliate allo stesso modo; entrambe sono strette da una sottile cintura azzurra alta in vita, avvolte nell'identica veste rossa fittamente panneggiata, ecc.

E' sufficiente tutto questo per assegnare, pur con anticipo di quasi quattro lustri rispetto alla pala di S. Giacomo, il dipinto di Ognissanti al pittore feltrino Girolamo Lusa?

Amor di patria indurrebbe a dir di sì, ma non credo sia questa una strada proficua ed a lungo praticabile in casi di tal genere. Altri ragionamenti si dovranno fare e, se sarà possibile, nuovi documenti dovranno portar luce su questo artista che visse ed operò a fianco del Luzzo.

Il restauro dei dipinti potrà, ad esempio, una volta ricondotte le pitture al loro aspetto d'un tempo, chiarire tecniche, materiali, ecc.

Colgo comunque l'occasione per aggiornare, con elementi del tutto nuovi e di prima mano, la conoscenza di Girolamo.

Il padre, innanzitutto. Di nome Francesco, parente stretto del ramo principale dei Lusa che esprime il famoso Girolamo dottor di Leggi, esercitò in Feltre la professione di notaio. Cade una mia supposizione, a suo tempo formulata, che il nostro potesse appartenere ad un ramo secondario, magari proveniente da

Treviso. Tutto l'archivio di Francesco andò distrutto durante l'assalto alla città: « ... fuit interfectus ab hostibus (1509) prout dicebatur publice ab omnibus in civitate Feltri »; nel '10 fu arsa anche la casa dei Lusa ed i protocolli notarili, che pure erano stati trasferiti altrove dopo la morte del notaio, restarono bruciati nel grande rogo⁽⁵⁾.

Le prime notizie sul pittore debbono essere anticipate al 1484 quando fu pagato per alcune pitture nella chiesa di S. Paolo; un ulteriore pagamento avvenne l'anno successivo⁽⁶⁾.

Nel 1514 la Scuola di S. Paolo ordinò uno stendardo a Venezia; in quell'anno sembra che il Lusa sia stato assente dalla città. Nel 1524 la Scuola ordinò un nuovo stendardo proprio a Girolamo; credo che per l'identità dei pagamenti sia stato il Lusa ad eseguire il gonfalone del '14 e che la citazione del '24 si riferisca sempre al medesimo oggetto realizzato a Venezia. Al di là comunque delle supposizioni, Girolamo ricevette L. 63.4 per lo stendardo di S. Paolo nel 1524; nel '26 fu pagato L. 35.12 « a depenzer quelle figure de fora del hospital »: sia il gonfalone che gli affreschi dell'Ospedale furono valutati e stimati dal m.^o Marco da Mel depentor⁽⁷⁾.

- (1) Olio su tavola ad elementi orizzontali; cm. 140x230. Il dipinto non ha letteratura specifica e non figura tra gli appunti e schizzi di G.B. Cavalcaselle (1866). La prima notizia è fornita da A. Vecellio, *I conventi feltrini*, 1898 dove viene fatto il nome di Natalino da Murano. Nel 1937 il Gaggia, illustrando alcuni documenti relativi al pittore Marco da Mel sostenne di aver letto nel fondo della cornice la data, oggi non più visibile, 1534: per l'epoca ed i caratteri pittorici assegnava la tavola a Marco. Ma è ipotesi a dir poco fantasiosa, che mai il modesto pittore mostrò di saper costruire dipinti di simile qualità: le sue prime opere note quali le pale di Umin (1531) e di Sorriba (1538) nulla hanno da spartire con quest'opera, mentre danno a vedere un pittore preoccupato di ricopiare, con pedestre artigianalità, i più famosi lavori di Lorenzo Luzzo. La data letta dal Gaggia può riferirsi alla cornice stessa o a qualche intervento di restauro, tutt'altro che improbabile (esistono esempi in tal senso) avuto riguardo ai sistemi di illuminazione e di riscaldamento che potevano aver danneggiato l'opera. Ignorata da altri, anche recenti, lavori locali di divulgazione, la pala non figura neppure in testi dagli intenti specialistici quali *l'Indice fotografico delle opere d'arte della città e della provincia di Belluno*, curato nel 1960 da F. Valcanover il quale, stranamente, tralascia pure la piccola pala del Tintoretto. La tavola non figurò neppure in quelle mostre d'arte che si tennero a Feltre nel 1948 ed a Belluno due anni più tardi. L'unica riproduzione fotografica sino ad ora pubblicata comparve in A. Rota, *Storia dell'Ospedale di Feltre*, 1976 senza alcun commento.
- (2) In realtà agli Agostiniani, partiti dalla città attorno al 1770, erano subentrati i francescani di S. Maria del Prato; non è escluso che i primi, andandosene, abbiano portato con sé anche l'archivio: ciò spiegherebbe la totale mancanza di una qualsiasi documentazione, lasciando aperta la possibilità, per quanto remota, di una sua esistenza in qualche sede di Agostiniani. La notizia fornita dal Vecellio secondo cui l'archivio sarebbe finito ai Frari di Venezia non ha avuto, sinora, conferma.
- (3) S. Claut, *Nuovi contributi sul pittore Lorenzo Luzzo*, in « Dolomiti », 1980, n. 6.
- (4) idem, *Il magistro Jeronimo de Lusa depentor*, ivi, 1980, n. 2 con ampia bibliografia d'archivio inedita.
- (5) *Notaio T. Zanettelli* (1505-1511), in Archivio Notarile di Belluno: la citazione è tratta da una complicata vicenda matrimoniale definita, a suo tempo, proprio da Francesco Lusa.
- (6) *Capitoli di amministrazione della Scuola di S. Paolo di Feltre*, (1479-1530), in Archivio dell'Ospedale Civile di Feltre: cfr. 8v (1484); 9v (1484): *dati a Jeronimo de Lusa per far un san polo... L. 1.—*; 13r (1485). In questi capitoli, come pure in altre fonti, è talora ricordato un *Cristophol capeler depentor* che, per S. Paolo, fu incaricato nel 1520 di *rinfranchar li 12 apostoli in la giesia* (affresco o tela? se affresco, che fine avrà fatto?).
- (7) *Ibidem*: 88v (1514), 113r (1524) e 116v (1526).

I VERSI DEI Ufici

I
*Su l uficio pì grant
ghe n é un che à sempre la gravata.
De fora, la dent la fa la fila
de entro, lu el parla, el scolta, el firma
e la fila, de fora, no la se finis mai.*

II
*(el capo uficio)
Ghe sarà sempre fior freschi
sora la to scrivania
e sempre qualcun
che te darà la man
e se leverà l capel
e naltro che te conterà
"la mort de Maria Freda".
Ghe sarà sempre fior freschi
sora la to scrivania
in medo ale carte
e ale ciacole ciacole.*

III
*Ne l uficio ragioneria
no se move gnanca na mosca:
i le à copade par contarle meio
ma i cont
no i torna gnanca ancora.*

IV
*All'uficio archivio
ghe n é un che l par sempre content:
el timbra, el met via,
el verde e l sera libri
grandi come na finestra,
Ogni tant el rit de gusto
parche su qualche busigatol
l à scondet el fascicolo
de la so vita.*

V
*L uficio dele datilografe
tuti i dì l à un profumo novo
de mugheto, de violeta...
solche la musica
no la cambia mai.*

VI
*L uficio in fondo al coridoio
l à sempre la finestra verta
ma tante olte
la spuza la resta.*

VII
*(par l uficio novo)
Conose un (che no l é qua)
che l fea el murador
e quando che i lo à promosso impiegato
i ghe à fat l uficio novo
a spese delo Stato.*

(GIOVANNI TRIMERI)

INDAGINI LIMNOLOGICHE SUL BACINO ARTIFICIALE DI CORLO (VAL CISMON) NELL'ARCO DI UN ANNO SOLARE (*)

di Francesca Pasetti Bombardella

Caratteristiche del bacino imbrifero e del lago artificiale del Corlo

Il bacino-serbatoio del Corlo è localizzato nella bassa Val Cismon, valle che inizia dal Passo Rolle (1970 m s.l.m.) e termina a Cismon del Grappa (m 195) in Val Sugana.

Il lago artificiale viene usato esclusivamente per scopi idroelettrici identicamente agli altri quattro bacini artificiali ubicati più a monte del Corlo e tutti localizzati nello stesso bacino imbrifero.

Il bacino idrografico della Val Cismon occupa complessivamente una superficie di 640 km² e territorialmente appartiene in parte al Trentino ed in parte al Veneto.

Il rapporto area bacino imbrifero/area lago fornisce un valore oscillante tra 348 e 258, valore che indica la preponderante influenza esercitata sul lago sia dal bacino idrografico sia dalle attività antropiche che si estrinsecano in detto bacino.

Dal punto di vista geologico il bacino imbrifero risulta costituito prevalentemente da rocce cristalline di natura sia metamorfica che eruttiva nella parte settentrionale, mentre nella parte centro-meridionale predominano le rocce sedimentarie (rocce calcaree e dolomitiche con locali presenze di gessi).

Rispetto agli altri laghi esistenti nel bacino idrografico della Val Cismon, il Corlo è il bacino artificiale di maggiori dimensioni.

Il tempo teorico di rinnovo delle acque, parametro fisico di grande significato ecologico, è risultato per il Corlo, nel periodo delle nostre raccolte, pari a 14 giorni circa. E' evidente che questo tempo estremamente ridotto, è in stretta connessione con l'utilizzazione del bacino lacustre a scopo idroelettrico.

Dal dicembre 1976 al novembre 1977 furono condotte ricerche men-

* Le ricerche, effettuate dall'Istituto di Botanica dell'Università di Padova, fanno parte di un programma finalizzato C.N.R.: «Promozione della Qualità dell'Ambiente». Gli autori di questa ricerca (Paganelli, Paganelli Cappelletti, Cordella, Trevisan, Puppini, Vettorello e Pasetti Bombardella) ringraziano vivamente il Comune di Arsìe per la collaborazione.

sili, ad eccezione di gennaio e febbraio a causa della presenza di uno strato di ghiaccio il cui spessore massimo fu di cm 7,50.

Dal punto di vista termico il Corlo è un lago dimittico (¹) con stratificazione termica inversa in gennaio e febbraio e stratificazione termica diretta da maggio a settembre, intervallate da altrettante situazioni di omeotermia nel periodo ottobre-dicembre e marzo-aprile.

Andamenti stagionali dell'ossigeno, di alcuni nutrienti algali e del contenuto in clorofille

Prenderemo ora in considerazione alcuni dei parametri chimici e biologici più significativi:

1) L'OSSIGENO

L'andamento stagionale del per cento di saturazione dell'ossigeno ha messo in evidenza fenomeni di soprassaturazione estesi dalla superficie al fondo.

2) NUTRIENTI ALGALI

Questi sono dati:

- a) dall'azoto inorganico $N-NO_2$; $N-NO_3$; $N-NH_4$ (che è in media abbondante ed il cui andamento varia durante l'anno da un massimo in inverno ad un minimo in estate);
- b) dai fosfati $P-PO_4$ (i cui valori sono abbastanza bassi);

- c) dai silicati (che rappresentano il componente principale dei gusci di alcune alghe: le Diatomee) i quali hanno quindi un andamento uguale ed opposto a quello di queste alghe.

Una particolare attenzione deve essere rivolta al rapporto N-totale inorganico/ $P-PO_4$; esso rappresenta una valida indicazione per stabilire la esatta situazione sulla disponibilità in nutrienti e per stabilire un valido criterio di definizione e di controllo dello stato trofico, fondato sulla concentrazione del nutriente effettivamente limitante. Secondo Chiaudani e Vighi (1974) — che hanno studiato e sperimentato questo rapporto in laboratorio — quando il valore è minore di 5 il lago presenta carenza di azoto, quando è superiore a 10 c'è carenza di fosforo, quando invece il rapporto è compreso tra 5 e 10 l'ecosistema lacustre si presenta in condizioni ottimali per lo sviluppo algale. Nel nostro caso, la situazione ottimale si verificò fortunatamente solo nel mese di luglio con il valore di 8,9, mentre negli altri mesi il suo valore fu sempre superiore a 10. E proprio in corrispondenza di questo mese fu riscontrata nelle acque superficiali la massima ossigenazione, la massima concentrazione in clorofilla, la massima densità fitoplanctonica (²).

RAGGRUPPAMENTI ALGALI

L'esame del materiale algologico raccolto nei vari mesi ed a diverse

profondità ha fornito dati sulla densità, la biomassa e la composizione fitoplanctonica.

Le alghe raccolte sono raggruppate nelle seguenti classi: Cianofite (alghe azzurre), Euglenofite, Diatomee, Peridinee e Clorofite (alghe verdi). Secondo i mesi dell'anno si ha predominanza dell'una o dell'altra di queste classi.

La minima densità fitoplanctonica fu raggiunta in dicembre con 26.480 cellule/l, mentre la massima in luglio con 3.527.220 cellule/l.

Un particolare interesse deve essere rivolto al *Glenodinium gymnodinium* (appartiene allo stesso genere della famosa « alga » del lago di Tovel - *Glenodinium sanguineum*) riscontrato in aprile (2.300 ind./l), in maggio (700 ind./l), agosto (23.100 ind./l) e settembre (2.900 ind./l). Infatti in altra zona meno profonda questa specie ha dato luogo, in agosto, a dei tentativi di arrossamento; questo fenomeno, a detta degli abitanti del posto, si verificò anche durante l'estate del 1976.

La distribuzione verticale del fitoplancton mette in evidenza come in tutti i mesi la massima densità si verifichi nello strato compreso tra 0 e 10 metri. Nel mese di luglio, in cui vi fu, come abbiamo visto, una esplosione di Diatomee, riscontriamo una distribuzione crescente fino a raggiungere il massimo valore a m 7,5 con 9.724.000 ind./l.

CONCLUSIONI

Le ricerche condotte sul bacino idroelettrico del Corlo rappresentano un contributo alle conoscenze di questi corpi idrici sottoposti ad un ben preciso sfruttamento da parte dell'uomo.

In Italia è piuttosto scarso lo stato di conoscenze dei bacini artificiali, tanto che si è sentita la necessità, nel 1977, di organizzare un convegno per coordinare i progetti ed i lavori in questo campo.

La situazione limnologica di un bacino artificiale risulta infatti ben diversa da quella di un lago naturale, dovendosi tener conto, nella interpretazione dei dati, di alcuni parametri che in un lago naturale hanno differenti ordini di grandezza e cioè dei tempi e della velocità con cui vengono utilizzate le acque, del tipo di deflusso, se solo deflusso attraverso la galleria di derivazione — di solito acque ipolimniche ⁽³⁾ — o anche attraverso lo sfioro superficiale della diga — cioè acque epilimniche).

La galleria di derivazione funzionò sempre ininterrottamente nell'anno delle nostre ricerche, mentre lo sfioro solo in alcuni mesi dell'anno. La conoscenza di queste due componenti, unitamente al tempo di rinnovo del corpo idrico, è di grande importanza per uno studio sulle caratteristiche limnologiche di un invaso artificiale. Infatti lo sfioro superficiale allontana dal lago, tra l'al-

tro, una notevole quantità di particellato biologico vivente e non, che altrimenti si sarebbe dovuto depositare al fondo; inoltre anche la galleria di derivazione, quando questa funziona, opera un'azione depauperatrice oltre che sui soluti anche sul particellato in fase di sedimentazione. E questa azione si manifesta nel momento in cui si analizzano alcuni parametri come la ossigenazione relativa delle acque di fondo, la concentrazione di Azoto ammoniacale, di clorofille, di Si-SiO₃ al fondo. Come infatti è stato messo in evidenza, il per cento di ossigeno al fondo risulta sempre molto elevato; solo nel mese di ottobre fu notata tra i 30 ed i 40 metri di profondità una diminuzione al di sotto di 100 (rispettivamente 98,5% e 96%) con un corrispondente aumento di Azoto ammoniacale che dai 27 mg/m³ del mese di settembre salì a ben 69 mg/m³. In considerazione di questa alta percentuale di ossigeno, il nostro lago non può essere ritenuto oligotrofo (⁴) avendo potuto osservare una ossigenazione relativa elevata, dovuta ad una forte proliferazione algale.

Certamente l'emunzione di acqua superficiale attraverso lo sfioro, oltre agli effetti già citati, ha impedito il riscaldamento delle acque superficiali asportando quelle già calde. Infatti la presenza di una certa percentuale di alcune alghe in agosto (le Peridinee) denota situazioni termiche fresche.

Concludendo quindi il bacino idroelettrico di Corlo ha tutte le caratteristiche per evolversi verso una situazione di spiccata eutrofia. Fortunatamente questi processi di eutrofizzazione non si manifestarono grazie alla emunzione di acqua che impedì l'accumularsi al fondo di materiale organico con il conseguente effetto positivo rappresentato dalla alta concentrazione di ossigeno disciolto al fondo. Se infatti ci fosse stata una sedimentazione al fondo di tutta la biomassa algale, prodotta ad esempio nel mese di luglio, nelle acque profonde del lago i processi di degradazione avrebbero senz'altro portato ad un consumo di ossigeno e ad un forte aumento di azoto ammoniacale.

Modalità di gestione del lago artificiale del Corlo, quali quelle verificatesi nell'anno delle ricerche, pongono il bacino in una situazione tale da poter sostenere fortissimi apporti di nutrienti (Dillon, 1975; Vollenweider, 1976). Ma se lo sfruttamento venisse limitato a certi periodi dell'anno soltanto e la situazione meteorologica fosse caratterizzata da minori precipitazioni, si prolungherebbe il tempo di rinnovo del corpo idrico e si avrebbe un fenomeno di deposizione al fondo o di temperatura alta in superficie come in ogni lago normale e questo comporterebbe un capovolgimento della situazione verificatasi nel 1977.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Chiaudani G. et Vighi M., 1974 — *The N. P. ratio and tests with Selenastrum to predict eutrophication in lakes*. Water Research: 1011-1069.
- Dillon P. J., 1975 — *The phosphorus budget of Cameron lake, Ontario: the importance of flushing rate to the degree of eutrophy of lakes*. Limnol. Oceanogr. 20: 23-39.
- Margalef R. 195 — *Typology of reservoirs*. Verh. Internat. Verein. Limnol, 19: 1941-1848.
- Paganelli A., Cordella P., Paganelli Cappelletti E. M., Trevisan R., Puppini M., Pasetti Bombardella F. et Vettorello F., 1977 — *Il bacino artificiale del Corlo nella bassa Val Cison (Belluno: aspetti fisici, chimici e biologici)*. Atti Conv. Bacini lacustri artific., (in corso di stampa).
- Lewin R. A., 1962 — *Physiology and biochemistry of Algae*. Academic Press, New York: 386.
- Vollenweider R. A., 1976 — *Advances in defining critical loading levels for phosphorus in lake eutrophication*. Mem. Ist. Ital. Idrobiol., 33: 53-83.

- N O T E -

- (1) *Lago dimittico*: sono i laghi dei climi temperati, perché la temperatura almeno in qualche strato, è inferiore ai 4°C durante l'inverno e superiore ai 4° C durante l'estate. Si hanno 2 periodi di isotermità: uno in primavera ed uno in autunno.
- (2) *Fitoplancton*: alghe.
- (3) *Ipolimnio*: in ogni lago abbiamo tre strati di diversa densità e temperatura: — l'epilimnio è quello più superficiale, più caldo; — l'ipolimnio è quello più profondo e più freddo; — il termoclino è quello strato, di modesto spessore, in cui si ha una brusca variazione di temperatura.
- (4) *Oligotrofo*: è quell'ambiente povero di sostanze assimilabili per un vegetale (es: laghi alpini al di sopra dei 2500 m.).

DUE CROCIFISSI D'AVORIO INEDITI DI F. TERILLI

di Giuseppe Biasuz

L'illustre prof. Ulbrich Mitteldorf, di cui la cortesia è pari alla grande cultura artistica, mi ha inviato da Firenze, la riproduzione a colori di un « Crocifisso » in avorio, ora nella Humpson di Londra che, dietro il perizoma, reca la segnatura: « Fran. Terilli F. ». L'altezza complessiva del lavoro è di cm. 89,5: il piedistallo è impellicciato di tartaruga⁽¹⁾.

Come è noto, il Terilli usava ripetere, variandoli di poco, i propri modelli, e pertanto anche il Crocifisso londinese presenta notevoli somiglianze con quello (pure in avorio e siglato: F. T. F.), posseduto un tempo (1901) dal sig. Emilio Toniolo di Casale sul Sile (Treviso) e, purtroppo, scomparso dopo la morte del proprietario⁽²⁾.

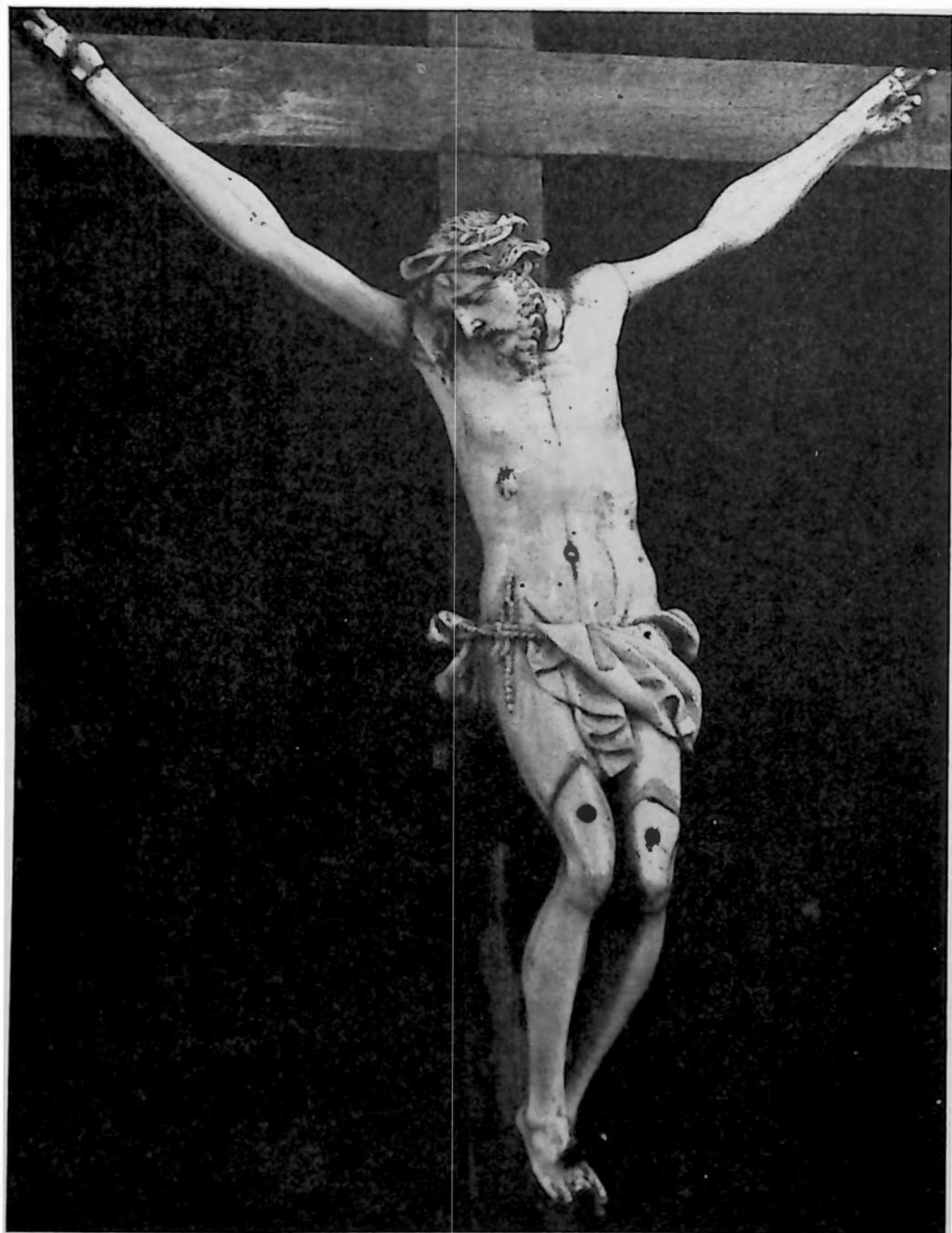
Il Crocifisso londinese è scolpito con tocco lieve che modella morbidamente il corpo, che cade con linea agile e flessuosa: le gambe scendono unite, con una leggera flessione alle ginocchia, e i piedi, sovrapposti, sono trapassati da un unico chiodo. La testa, leggermente piegata, sull'omero destro, ha la bocca semiaperta e sul volto i segni della dolorosa agonia.

L'artista ha tuttavia evitato con cura ogni segno o atteggiamento di un accentuato realismo, creando una figura di linee composte, di un ele-

vato accento spirituale. Anche il perizoma, molto sobrio, con le pieghe legate con nodo sopra l'anca destra, partecipa della calma compostezza della figura su cui la luce scorre lieve sulla levigatezza dell'avorio.

Il secondo Crocifisso, anch'esso di avorio, appartiene ad una Collezione privata padovana⁽³⁾. Ritengo sia sufficiente un semplice confronto con il Crocifisso londinese, per rilevarne le affinità nella finezza esecutiva e nell'intensità dell'espressione. Occorrerà fare notare qualche guasto del tempo, quale la mano destra mutila, e due dita del piede destro spezzati: certa oscuratezza dell'avambraccio destro è invece dovuta all'obbiettivo fotografico. Anche le gambe portano il segno di una frattura, non troppo abilmente riparata e dissimulata. Un particolare, in sé insignificante, è quello del nodo del perizoma, uguale in ambedue i Crocifissi, e che prova la presenza di un'unica mano di artista.

Ma l'attenzione dell'osservatore deve essere soprattutto rivolta alla bellissima testa del Martire divino, il quale sembra piuttosto sopito che martoriato e mostra come il Terilli abbia sentito profondamente e saputo rappresentare il dramma del Golgota, emulando i grandi artisti, tra gli altri, il Brustolon, nella trattazione di questo difficile tema.



Francesco Terilli, *Crocifisso* (avorio, Coll. privata)

- N O T E -

- (1) La didascalia in calce alla riproduzione a colori del *Catalogo Humpson*, reca l'indicazione: «Francesco Terilli, c. 1565 post. 1633. Avverto però che le date sono quelle da me, congettualmente indicate, nell'articolo: *L'opera di F. Terilli*, pubblicato nella rivista *L'Arte*, 1938, fasc. II°.
- (2) Nel 1901, il sig. Toniolo era stato in corrispondenza con don Antonio Vecellio, per la vendita del Crocifisso e gli aveva anche inviato una riproduzione, che io pubblicai nella *Rivista di Venezia* (1929), con altre opere del Terilli.
- (3) Collezione del sig. Nazzareno Manganello di Tombolo (Padova), che, sentitamente ringrazio per l'autorizzazione a pubblicare il bel lavoro terilliano.

SE LE ME PAROLE

*Se le me parole
podèse scriverle
su l'aqua de le ròste,
co' le barchète de i bòce
le riverie te 'l mar.
Se le me parole
podèse scriverle
te 'l vent e le neole,
co' i aquilói de i bòce
le poderie volàr.
Me à piasést sognar,
senpre,
come i bòce,
e così èser vent,
e così èser mar.*

Federico Mimiola

3° Premio al « I° Premio Nazionale di
Poesia Giovanni Bronzato » - Verona 1980.

EMILIO GAGGIA: UNA VITA AL SERVIZIO DEGLI ALTRI

di L. Doglioni

Il 2 dicembre 1979, si è spento a Feltre il dott. Emilio Gaggia, luminosa figura di uomo e di medico. Ad un anno dalla sua scomparsa, pubblichiamo quanto ha scritto di lui, sul Bollettino dell'Ordine dei medici della Provincia di Belluno, il Prof. Leonisio Doglioni.

Si è spento a Feltre, il 2 dicembre 1979, in età assai avanzata, il dott. Emilio Gaggia, figura indimenticabile di medico e di gentiluomo.

Era nato a Feltre nel 1883 ed aveva conseguito la maturità classica a Belluno. Si era laureato a Bologna nel 1908; nello stesso anno, come allievo della Scuola di Sanità Militare, venne inviato a Messina a prestar soccorso ai terremotati e lo fece con zelo, meritando un diploma di benemerenza. Partecipò alla guerra italo-turca come tenente medico e fu decorato di croce al merito di guerra; fu inviato poi in Eritrea presso la Direzione di Sanità del Regio corpo di truppe coloniali e lì rimase fino al 1916.

Dopo il rimpatrio (era già capitano), gli fu affidata la direzione sanitaria di un reggimento sugli Altipiani di Asiago, e per il suo valoroso comportamento a Monte Zebio (fine giugno, primi di luglio 1916), fu decorato di medaglia di bronzo al valor militare.

Nel novembre 1917 cadeva prigioniero degli Austriaci e venne internato in un campo di prigionia della Slesia. Nel campo organizzava un comitato di soccorso a favore dei

prigionieri e la Croce Rossa Italiana riconosceva con un attestato la proficua opera prestata.

Nel 1920 venne inviato in Somalia a disposizione del Ministero delle Colonie e, durante un'epidemia di peste bubbonica, si prodigava, tanto da meritare la medaglia di bronzo come benemerito della salute pubblica.

Rientrato in Italia nel 1922, dopo un breve periodo di servizio presso il Reggimento Cavallegeri di Saluzzo, veniva destinato col grado di Maggiore all'Ospedale militare di Bologna, a far parte della commissione per le pensioni di guerra.

Dal 1926 al 1930 fu a disposizione del Ministero dell'Aeronautica; fu quindi destinato presso la Direzione di Sanità Militare del Corpo d'Armata di Bologna, dove prestò servizio fino al 1935; posto fuori organico nel 1935, fu collocato in ausiliaria nel 1939 col grado di tenente colonnello. Richiamato durante il 2° conflitto mondiale, prestò successivamente servizio a Conegliano e a Trento e diresse l'ospedale militare di Treviso e poi, più a lungo, quello di Padova.

Nel '44, come antifascista, fu internato nel campo di concentramento

nazista di Bolzano, dove fu trattenuto per tre mesi.

Aveva 61 anni quando, il primo gennaio 1945, fu incaricato di dirigere l'Ospedale Civile di Feltre.

L'ospedale di S. Maria del Prato era stato costruito ex novo in un ampio parco, pochi anni prima, in buona parte per munificenza del senatore Achille Gaggia, cugino del dott. Emilio, ed era per quei tempi, coi suoi due grandi padiglioni, un ospedale modello.

Colla direzione di Emilio Gaggia, durata fino al 1960, l'ospedale conobbe un periodo ineguagliabile: Gaggia era anzitutto l'amico dei primari, non solo il direttore sanitario; era bonario coi medici giovani e guida per tutto il personale; le sue visite alle divisioni erano giornaliere ed egli vi si recava per portare a tutti un saluto, che per i giovani era un incoraggiamento.

Il clima di amicizia che seppe instaurare tra i medici dell'ospedale, la sua dedizione ad un istituto che era motivo di orgoglio per l'intera città, sia sotto il profilo architettonico che sotto quello dell'efficienza, furono fattori che tutti quelli che lavorarono in quegli anni nell'ospedale di Feltre apprezzarono come elementi di coesione e di esempio; ben si sapeva allora che pochi erano gli ospedali veneti in cui come in quello feltrino regnassero la fraterna collaborazione dei medici e la generale concordia, ispirate dalla bontà di un uomo che di uomini e di vita aveva grande esperienza e che era so-

prattutto un gran galantuomo e gentiluomo.

Il ricordo della sua figura non è facilmente cancellabile dal cuore di quelli che l'hanno frequentato o come direttore dell'ospedale di Feltre, oppure come amico o collega.

A 75 anni lasciò la direzione dell'ospedale, non certo perché l'età offuscasse le sue qualità, bensì perché comprendeva che era opportuno ritirarsi e lasciare ad altri la direzione sanitaria del « suo » ospedale: ciò non è avvenuto senza rimpianti per lui che si allontanava da un gruppo di colleghi e amici e per gli altri che rimanevano.

E' vissuto ancora vent'anni (nel frattempo era stato nominato tenente generale medico), conducendo, come sempre, una vita sobria e metodica, visitato dai vecchi amici che nel vecchio direttore sanitario vedevano il simbolo di un periodo indimenticabile ed irripetibile di felice concordia ed operosità ospedaliera.

Si è spento in una cameretta del « suo » ospedale, assistito amorevolmente dai due nipoti, Anna Maria e Giorgio, figli del fratello Giovanni, defunto ancor giovane, quando era primario chirurgo dell'ospedale feltrino.

Il dott. Emilio amava la discrezione e, senza smentirsi, ha disposto che il suo funerale fosse il più privato possibile, per allontanarsi in punta di piedi, per non disturbare nessuno, nemmeno coloro che più lo avevano stimato ed amato.



LIBRI RICEVUTI

a cura di Laura Bentivoglio

LUIGI TATTO - *La Torre di Levante*, Editrice Nuovi Autori, Milano, 1980.

L'Autore di « Passerotti senza nido », « La società del Cigno », « Stelle sul Grappa », propone, questa volta ad un pubblico adulto, un racconto fantastico. In uno scenario alpestre, descritto con l'amore di chi ha trascorso la propria vita tra le montagne, sulla Torre di Levante, in un immaginario paese dilaniato dall'odio e dal terrore, un gruppo di scienziati si raccoglie per inventare un « deterrente per la pace », un ordigno in grado di distruggere tutte le cose del mondo tranne gli uomini. Il lavoro è lungo e faticoso, ma alla fine, quegli studiosi si accorgono che l'unico vero rimedio al terrore e all'odio è rappresentato dall'amore e dalla comprensione.

Attorno a questo nucleo ruota la narrazione dello scrittore feltrino che delinea così con la semplicità che lo contraddistingue, una favola, forse per lettori di ogni età, ricca di contenuti e messaggi. Tatto attinge all'esistenza quotidiana e abbozza nelle sue pagine fatti e situazioni che sono il retaggio di una società travagliata: parla delle bombe, del terrore sparso nelle piazze, ma tratteggia anche con linee davvero efficaci, l'orgoglio di una scienza sicura di sé stessa, ormai sorda ai richiami più intimi dell'animo dell'uomo.

Nel cuore dei suoi personaggi egli racchiude gli « stereotipi » psicologici di ognuno di noi: le passioni, le inquietudini, le certezze e, soprattutto, le incertezze che costituiscono il faticoso bagaglio della vita di tutti i giorni.

A tutti Tatto lancia l'invito a riscoprire (sono parole di un suo personaggio) « la fondamentale unità dell'universo » e l'impegno personale affinché la lunga catena della solidarietà umana non abbia mai da spezzarsi.

Acquistare dignità significa allora farsi solidi anelli di questa catena infinita, con coraggio e fiducia: l'ora più bella — fa dire Tatto ad uno dei suoi personaggi, il saggio nonno Bastiano —, è quella che deve ancora venire.

VIRGINIO ANDREA DOGLIONI - *La visita del Vescovo Mons. Fra G. Bortignon al Campo di Concentramento Nazista*, a cura della Biblioteca Civica di Belluno e dell'Istituto Storico Bellunese della Resistenza.

In occasione del 1° anniversario della morte del prof. Virginio Doglioni, furono stampate queste pagine ispirate anche alla memoria della Dott. Adelina Praloran Dal Fabbro.

Il libro inizia con la presentazione di Silvio Trentin in cui esalta l'eroico gesto del Vescovo che volle portare gli estremi conforti ai Quattro Martiri che si stavano impiccando in Piazza Campitello e il giorno dopo si recò a Bolzano per visitare i suoi Amministratori prigionieri; seguono le commoventi parole di Ferruccio Vendramini con cui commemora la indimenticabile figura di Virginio Doglioni, Presidente dell'Associazione

Volontari Alpini Feltre-Cadore da Lui fondata. Il Doglioni svolge il racconto drammatico del suo arresto, della tortura, del triste soggiorno nelle celle del tenente delle SS, Georg Karl e nel Campo di concentramento di Bolzano. Doglioni accompagna il racconto con immagini (xilografie, dipinti a tempera, disegni, acquarelli), ci descrive il Campo, la vita di quegli infelici e la visita del Vescovo che per Loro celebrò la Messa ed ebbe parole di conforto ricordando che il più Buono di tutti era morto in Croce perdonando. Nelle parole del Vescovo era l'affetto di tutte le Madri e le Spose, chiuse nell'attesa e nella preghiera, in Lui era la voce della Patria che non dimentica i suoi figli più generosi.

Tavolette votive bellunesi, Belumat editrice.

Il Prof. Alberto Vecchi fa la storia delle tavolette attraverso i tempi. Uniche fonti di consultazione il memoriale del Crepadoni, una specie di « liber miracolorum » e la relazione del Vescovo Rota. Esse mettono in evidenza l'uso di esprimere il proprio voto « per grazia ricevuta » con la descrizione del caso occorso.

Nell'antico santuario di Sant'Andrea erano conservate 360 tavolette di cui dopo il disastroso terremoto del 1873 ne furono conservate solo 115.

Le prime tavolette sono del 400, le ultime precedono di poco l'anno del terremoto; egli le analizza tutte avanzando anche l'ipotesi di qualche nome e dimostrando che esse sono assai curate, forse affidate a qualche buona bottega di artisti locali.

Mario Lucco nella sua dotta relazione concorda col Vecchi dicendole di una qualità pittorica piuttosto alta, soffermandosi in particolare su due tavolette di grande tenuta stilistica rappresentanti « la Madonna e Santi » che attribuisce a Francesco Figimelica il maggior artista cittadino e al ritratto di Angelo Correr di squisita fattura.

Segue quindi la catalogazione di Flavio Vizzuti che, sul luogo, ha potuto esaminarle attentamente e analizzarle con diligenza e amore. Egli ci dice di ognuna l'età, ci descrive la esecuzione grafica, il tessuto cromatico, anche lui azzarda qualche nome come Giovanni Da Mel nella tavoletta De Laito commissionata nel 1612. Ricorrono anche alcuni accenni assai interessanti sulle vesti e sugli antichi arredamenti delle case della vecchia Belluno e ad alcuni fatti storici, come l'esistenza di qualche chiesa non più esistente e l'erezione sulla scala dei « bombardieri » o di S. Barbara a cui è dedicata una tavoletta. Ci dimostra insomma come era diffuso in ogni ceto il senso religioso, l'intento descrittivo la capacità cui erano giunti i nostri artisti locali.

Maddalena di Montalban e i suoi tempi, Giuseppe Bianchi, Marton, Treviso.

L'opera, edita a cura dello Studio Coneglianese è dedicata alla memoria di Giuseppe Bianchi Preside del Ginnasio-Liceo di Conegliano. La figura della « Contessa Mazziniana » balza viva dalle pagine dell'autore. Nata nel 1820, visse nella sua città fino al 1842 quando, andata sposa ad Angelo Comello si trasferì a Venezia in casa del marito. Di fede repubblicana, ebbe corrispondenza con Mazzini e con Garibaldi e, nel '48 presiedette il Comitato femminile che si proponeva il rifornimento di armi ai Combattenti, e la cura dei feriti che ella accolse anche nel suo palazzo. Il marito Angelo Comello col fratello Valentino fu multato dagli Austriaci a tre milioni e fu anche fra i quaranta veneziani proscritti; alla morte del marito essa ritornò nella sua villa di Mottinello; ma nel '66 la troviamo ancora a Venezia, ove lavora con i patrioti. Subì molte perquisizioni, che seppe eludere con la sua presenza di spirito, ma era segnata sul libro nero della Polizia, e dovette subire un primo e un secondo processo che le valsero la prigionia. Dapprima

incarcerata al Ponte della Paglia, fu poi trasferita alla Giudecca ove alle pessime condizioni malsane di abitabilità si univa il disagio della convivenza con delinquenti di ogni risma. Tra le accuse che le vennero contestate c'era quella di aver partecipato all'allestimento di un album con le immagini delle Tre Venezie da offrire a Maria Pia di Savoia andata sposa al re del Portogallo (che fu poi presentato a Vittorio Emanuele II° da Aleardo Aleardi) e di una daga da offrire a Garibaldi. Scarcerata per ordine dello stesso imperatore Francesco Giuseppe (forse per le cattive condizioni di salute) continua ad occuparsi delle cose d'Italia, ma la sua salute era compromessa e il 31 maggio 1869 Madalena di Montalban morì e con lei si chiuse la bella pagina che i Veneti scrissero nella storia del Risorgimento Nazionale.

RICORDO DI ROMANO OCRI IL POETA DELLA LUCE

di Laura Bentivoglio

Anch'Egli se n'è andato. Ed è triste il pensiero che non lo vedremo più girare per le nostre colline con la sua tavolozza; pronto ad afferrare un'immagine, a trasmettere sulla tela ciò che la sua fantasia e il suo cuore gli avevano suggerito.

Si è parlato dei maestri cui aveva attinto, degli impressionisti, dei postmacchiaioli, del Guidi, ma è inutile cercare nei suoi quadri le note altrui: bisogna cercare soltanto l'uomo; Lui stesso.

Egli circonda l'immagine di un alone di poesia, crea una luce di trasparenza, di mezze tinte che trasfigurano la casa, la collina, l'albero, la figura umana, in qualche cosa che vedeva lui solo, che destava in noi il consenso, la comprensione di ciò che si era acceso nel suo animo a contatto con una realtà e anche noi entravamo nella scia della sua sensibilità.

L'avevamo visto nella sua vecchia casa che egli aveva saputo trasformare per accogliere i suoi cari, avevamo sentito le sue parole cordiali di vecchio signore di stampo antico e ancor meglio avevamo compreso quel mondo che era dentro di lui, lieti che egli ce ne avesse fatto partecipi. Perciò anche più vivo è nel nostro cuore il rimpianto che egli ci ha lasciato. Mai più dimenticheremo i suoi monti in cui si annida un raggio di sole ad illuminare la scena come un raggio di bontà, né le sue marine luminose o le sue donne colme di sofferenza e di semplicità.

Egli ci sarà sempre presente così come l'abbiamo conosciuto, certi che il suo nome non morrà.

Alla sua memoria «El Campanon» si china reverente e porge ai suoi cari le più vive condoglianze.